

Cile
Guastavino: unità fra democratici

ROMA. Dalla clandestinità Luis Guastavino, esponente di primo piano del Partito comunista cileno, annuncia, in un'intervista al settimanale "Europa", una svolta: una grande alleanza con gli altri partiti democratici. L'obiettivo è quello di sempre: sconfiggere Pinochet.

Si avvicina il plebiscito del 1989, e l'intervistatore annota come sulla carta le opposizioni sembrano agguerrite. Democratici, socialisti, radicali, repubblicani, liberali, comunisti. «Tra questi gruppi - ecco la risposta di Guastavino - manca la coesione. Le opposizioni, deboli e divise, in realtà facilitano il gioco di Pinochet. Questo plebiscito rischia di trasformarsi in una bella, il secondo golpe contro la democrazia cilena. Se non prenderemo seri provvedimenti il sistema verrà legittimato fino al 1997». Ed ancora: «Stando così la situazione si rischia il massacro. Non abbiamo accesso ai giornali e alla Tv. E non sappiamo che succederà quando verranno aperte le urne. Per contrastare con qualche speranza Pinochet, bisognerebbe far fronte comune lavorando uniti per ridisegnare il tessuto democratico del Cile. Questo non vuol dire che i comunisti debbano rinunciare alla loro identità a favore dei socialisti e viceversa. Sarà il paese, una volta affrancato dal giogo della dittatura, a scegliere la strada che preferisce. Per l'Onorevole Flaminio Piccoli, presidente dell'Internazionale dc, ha messo l'accento su questo punto durante il suo recente viaggio a Santiago: «I democratici hanno accolto il suo invito? A parole sì. In realtà temporeggiano come sempre. Fecero così anche ai tempi di Salvador Allende. Anche il cardinale Silva Enriquez li invitò a trovare un accordo con il presidente socialista. Ma loro nichiarono e gli rifiutarono il proprio appoggio permettendo a Pinochet di salire al potere».

Sventato il golpe i peronisti accusano Alfonsín di debolezza e inerzia «Primo passo verso il colpo di Stato»

Timore in Argentina Che chiederanno i militari?

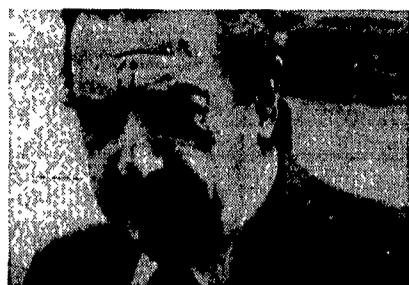


Il colonnello «golpista» Aldo Rico; in alto il presidente dell'Argentina Raúl Alfonsín

Finita la rivolta l'Argentina si interroga. Ci si chiede che cosa è successo veramente a Monte Caseros e quali saranno le ripercussioni della nuova ribellione militare sulla giovane democrazia di Alfonsín. E nel dibattito i peronisti puntano al rialzo: in un documento sostengono che i tre giorni di Rico non sono stati altro che il primo passo verso un golpe e attaccano il governo per inerzia.

DAL NOSTRO INVIATO
VALERIA PARBONI

Buenos Aires. «Abbiamo passato il pettine più grosso, ora dobbiamo metterci al lavoro con quello più stretto» ha detto ieri il generale Dante Cardini annunciando il trasferimento nel carcere della Magdalena della maggior parte degli ufficiali e sottufficiali che hanno seguito Aldo Rico nella rivolta di Monte Caseros. E il pettine più stretto, quello dell'indagine e degli accertamenti volti a delineare l'organizzazione - fino nei ranghi più bassi - della sommossa che ha tenuto l'Argentina con il fiato sospeso per tre giorni, si è già messo in movimento. Tra le sue maglie sono passati altri venti militari ribelli arrestati nelle ultime ore insieme ad un numero imprecisato di civili. Di loro si sa poco o nulla. Si conosce solo il nome del fascista Oscar Castrogiovanni fuggito alla cattura e rifugiato nell'ambasciata del Paraguay. Nel frattempo sono iniziate le istruttorie. Il presidente Alfonsín ha fatto sapere che accetterà le pene più dure: per Aldo Rico, il «Rambo argentino», «l'eroe di fango» come ormai viene sbeffeggiato da tutti i giornali sia di destra che di sinistra, si profila la condanna a morte. Per gli altri capi del movimento nel carcere della Magdalena della maggior parte degli ufficiali e sottufficiali che hanno seguito Aldo Rico nella rivolta di Monte Caseros. E il pettine più stretto, quello dell'indagine e degli accertamenti volti a delineare l'organizzazione - fino nei ranghi più bassi - della sommossa che ha tenuto l'Argentina con il fiato sospeso per tre giorni, si è già messo in movimento. Tra le sue maglie sono passati altri venti militari ribelli arrestati nelle ultime ore insieme ad un numero imprecisato di civili. Di loro si sa poco o nulla. Si conosce solo il nome del fascista Oscar Castrogiovanni fuggito alla cattura e rifugiato nell'ambasciata del Paraguay. Nel frattempo sono iniziate le istruttorie. Il presidente Alfonsín ha fatto sapere che accetterà le pene più dure: per Aldo Rico, il «Rambo argentino»,



Quindicimila dollari «illiciti» Nuove difficoltà per Gary Hart

I «casi» Hart non finiscono mai. Stavolta per il pretendente democratico alla Casa Bianca c'è l'accusa di aver ricevuto finanziamenti illeciti. A tirar fuori la storia è sempre lo stesso giornale, il «Miami Herald», che fece scoppiare il «caso» Donna Rice. Il quotidiano ha scritto che Gary Hart (nella foto) nel 1984 ricevette dal produttore californiano di videocassette Stuart Karl 15mila dollari, quando le leggi federali stabilivano un tetto massimo di donazioni di mille dollari. Hart si è finora trincerato dietro un rigidissimo: «No comment».

A Stoccolma vertice del Gruppo del 6 sul disarmo

Estero c'erano tutti. E così a Stoccolma è stato ieri inaugurato - con una cerimoniosa omaggio al suo fondatore, Olof Palme - il vertice del «Gruppo dei sei» per il disarmo. I leader dei sei paesi (Svezia, India, Argentina, Messico, Grecia, Tanzania) hanno dato inizio al summit che durerà due giorni e che prevede, tra l'altro, una dichiarazione in favore di una consistente riduzione degli arsenali strategici di Usa e Urss.

Dissidente iracheno muore avvelenato a Londra

Un caffè avvelenato con un potente topidica ha gettato nel panico la consistente comunità di dissidenti iracheni che si è stabilita a Londra. Con quel caffè è stato ucciso Abdullāh Rāhim Sharif Ali, il quale, prima di morire in un ospedale londinese ha rivelato al magistrato i nomi di tre iracheni con i quali aveva cenato la sera precedente e che lui ha accusato di averlo avvelenato. La polizia inglese non dubbi sul fatto che possa trattarsi di un omicidio a sfondo politico: Ali era titolare di una piccola società editoriale e gli inquirenti, pur non tralasciando le altre piste, credono che il suo omicidio sia dovuto ad una faccenda di debiti mai saldati. Tuttavia, secondo fonti irachene, Ali, agente dei servizi segreti iracheni, avrebbe di recente criticato ferocezza le autorità di Baghdad, che ne avrebbero decretato la morte.

Strasburgo: l'Europa aiuta Belgrado

Un maggiore impegno e uno sforzo più convinto di tutte le istituzioni della Cee per aiutare la Jugoslavia a superare il periodo particolarmente difficile che sta attraversando è stato ieri chiesto dal Parlamento europeo (l'approvazione di un ampio rapporto presentato dal parlamentare europeo del Pci Giorgio Rossetti). Nel rapporto si sollecita un maggiore appoggio agli sforzi del governo jugoslavo per la ristrutturazione e il rilancio dell'economia e si propone in particolare una rivedizione dell'accordo commerciale Cee-Jugoslavia del 1980, un aiuto per la riprogrammazione del debito estero jugoslavo (che ha raggiunto circa 20 miliardi di dollari), l'associazione di questo paese ai programmi europei di ricerca e una maggiore cooperazione, tra l'altro, nel settore dei trasporti e quello ambientale, specie per il risanamento dell'Adriatico.

Helmut Kohl non accetta l'invito in Urss

Il cancelliere tedesco federale Helmut Kohl (nella foto) ha confermato indirettamente, in una dichiarazione televisiva, la notizia secondo la quale non avrebbe accettato un invito a recarsi in visita a Mosca nella prima metà dell'anno rivoluto dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze, martedì scorso a Bonn. Kohl ha aggiunto di ritenere che una sua visita a Mosca avrebbe un senso solamente se prometteste risultati concreti.

Singhiozza da 65 anni Tredici milioni a chi lo cura

Gli ha portato fama e attenzione internazionale, è finito perfino sul «Guinness dei primati», ma farebbe di tutto per non avercelo. È così il 36enne canadese Charles Osborne mantiene ancora viva l'offerta di 10.000 dollari (circa tredici milioni di lire) a chiunque riesca a fargli passare il singhiozzo con il quale è costretto a vivere da ben 65 anni. I singhozzi sono continui e si scatenano con una frequenza da dieci a quaranta al minuto. «Ormai sono abituato a questi continui scossoni - ha detto parlando con alcuni giornalisti - ma mi rimane un fastidioso trendo». Osborne ha ricordato che fu nel 1922, mentre stava macellando un maiale nella sua fattoria, che insorse la prima serie di singhozzi. Da allora non sono mai passati e per nutrirsi è costretto a una dieta liquida. Nel corso della sua vita ha inutilmente speso più di 50 milioni di lire nel tentativo di liberarsi del fastidio.

VIRGINIA LORI

Terrorismo
Gli Usa accusano Pyongyang

WASHINGTON. Il governo Usa accusa di terrorismo la Corea del Nord, e chiede che vengano applicate al governo di Pyongyang le stesse restrizioni di natura commerciale già applicate verso gli altri paesi accusati del medesimo crimine, Iran, Libia, Siria, Cuba e Yemen del Nord. Con questi paesi non sono consentiti contatti ufficiali ed è difficile per i cittadini americani recarsi come turisti.

L'accusa al governo della Corea del Nord è di essere più o meno direttamente coinvolto nell'attentato che il 29 novembre scorso fece esplodere in volo il Boeing 707 delle linee sud coreane, provocando la morte di 115 persone a bordo.

Il portavoce dei dipartimenti di Stato e Redfern, ha affermato che le prove della colpevolezza della Corea del Nord nella vicenda sono «convincenti», basandosi sulle dichiarazioni rilasciate dalla giovane terrorista arrestata per l'attentato, Kim Hyong Hui, che ha dichiarato di essere un'agente nord coreana e di aver agito agli ordini del figlio di Kim Il Sung.

Crisi a Manila
Ramos entra nel governo

Nuova crisi di governo, subito risolta, nelle Filippine. Si dimette il ministro della Difesa Iletto, e gli subentra il generale Ramos che abbandona la carica di capo di stato maggiore delle forze armate. Iletto riteneva insufficiente l'impegno governativo per fronteggiare la guerriglia comunista. La sua uscita dalla compagine ministeriale dimostra il persistere di malumore e tensione tra i militari.

MANILA. Dopo quattro giorni di dibattito serrato in seno al consiglio dei ministri, il generale Rafael Iletto ha rassegnato le dimissioni dalla carica di ministro della Difesa. Il presidente Corason Aquino lo ha accettato nominando subito al suo posto il generale Fidel Ramos, che fino a ieri, dal giorno della cacciata di Marcos, aveva ricoperto il ruolo di capo di stato maggiore delle forze armate e viene a sua volta rimpiazzato dal suo vice, generale Renato De Villa. Iletto lascia per profonde divergenze con il governo, che secondo lui non è riuscito a sanare i dissidi tra i militari, né a condurre una lotta efficace contro la guerriglia comunista. Un portavoce di Iletto ha dichiarato che l'ex-ministro

«non se l'è sentita di restare al suo posto perché ritiene che è di assidua cura per lo sviluppo della professionalità nelle forze armate» e ha detto in televisione di aver accettato le dimissioni «con riluttanza». La nomina di Ramos come successore di Iletto è apparentemente una soluzione ingegnosa. Da una parte, senza dirlo, la Aquino soddisfa tutti quegli ufficiali che da tempo chiedevano l'allontana-



Il generale Fidel Ramos

amento di Ramos dalla guida dello stato maggiore. Dall'altra Cory tiene presso di sé, ora in qualità di ministro, il generale che l'ha già salvato da cinque tentativi di golpe. Inoltre vengono soddisfatte le ambizioni politiche che Ramos sembrava nutrire, nel momento in cui la sua collocazione a riposo fosse divenuta necessaria e imprevedibile per motivi di anzianità. La rimozione di Iletto è la spia di un persistente stato di malessere fra i militari. Le sue critiche al governo non sono soltanto personali. Il suo punto di vista è largamente condiviso all'interno delle forze armate. C'è da prevedere che all'ortrosione del governo Aquino si stiano addensando nuovamente nubi fosche.

I colloqui sulla Cambogia

Sihanuk: governo unitario senza khmer rossi

Proposte radicalmente innovatrici rispetto al passato sono state presentate dalle due parti cambogiane nella seconda giornata di colloqui presso Parigi. Sihanuk si è spinto a ipotizzare un governo a due tra i suoi seguaci e l'attuale dirigenza provietnamita. Escludendo quindi i khmer rossi. Hun Sen ha tracciato un calendario del possibile ritiro delle truppe di Hanoi entro due anni.

PARIGI. Novità importanti sono emerse ieri nella seconda e ultima giornata di colloqui tra Sihanuk e Hun Sen a Saint Germain e Laye, presso Parigi. Se quanto proposto dalle due parti cambogiane dovesse in futuro tradursi in un accordo, si troveremo davvero ad una svolta radicale negli sforzi per risolvere il conflitto in Cambogia. La proposta più clamorosa l'ha fatta il principe Sihanuk, leader delle resistenze che combatte contro il regime filo-vietnamita di cui Hun Sen è primo ministro. In pratica Sihanuk ha detto di essere pronto a sganciarsi dagli scomodi alleati khmer rossi per accordarsi direttamente con Hun Sen.

È stato il figlio di Sihanuk, principe Ranandh, a rivelarlo alla stampa aggiungendo alcuni particolari. La proposta sarebbe precisamente quella di «un governo provvisorio a due», senza i khmer rossi, «che organizzino elezioni sotto controllo internazionale, anche prima di un ritiro effettivo delle truppe vietnamite». Sihanuk però, ha chiarito Ranandh, ha fatto presenti due esigenze: «Lo smantellamento della Repubblica popolare di Cambogia», cioè il regime filo-vietnamita, e la necessità che «prima di parlare di un governo a due si parli del ritiro delle truppe vietnamite». Esso secondo Sihanuk dovrebbe avvenire entro il 1988, «o al più tardi nel 1989». Ranandh ha ancora aggiunto che questa volta Sihanuk non intende fare ulteriori passi per convincere i suoi partner della coalizione di Kampuchea democratica, cioè khmer rossi e i khmer azzurri, ad unirsi ai colloqui con Hun Sen.

Hun Sen incontrando i giornalisti ha tacitato sull'ipotesi di un governo a due, ma è entrato nel merito del ritiro delle truppe di Hanoi. Ha detto di aver accettato la proposta che i militari vietnamiti se ne vadano entro 30 mesi, e di aver poi ridotto il periodo di tempo a 24 mesi (venendo dunque incontro alle richieste di Sihanuk). Hun Sen, che guida il governo insediato a Phnom Penh dalla fine del 1978 grazie all'appoggio di Hanoi, ha ricordato però che l'offerta del ritiro entro due anni è collegata alla possibilità di eliminare l'influenza militare dei khmer rossi. Hun Sen ha aggiunto di essere disposto ad accettare i Khmer rossi come partito politico.

Il prossimo incontro fra Sihanuk e Hun Sen si terrà in aprile in Corea del Nord. Ieri sera i due hanno ribadito l'intesa per un futuro regime cambogiano indipendente, neutrale e non allineato e la necessità di garanzie e controlli internazionali.

Reagan abbassa il «prezzo»

I sandinisti a San José: «Trattiamo subito», ma i contras prendono tempo

SAN JOSÉ. I contras hanno respinto l'inatteso tentativo di una delegazione sandinista di tenere ieri a San José della Costa Rica i primi colloqui diretti di pace. Il Nicaragua aveva preso alla sprovvista i contras inviando una delegazione in Costa Rica dove i leader degli antisandinisti avevano in programma solo un incontro con l'arcivescovo di Managua Miguel Obando Y Bravo, mediatore tra le due parti. Alfonso Caldero, un leader dei contras, però, ha dichiarato di non essere pronto a parlare con i rappresentanti del governo di Managua: «Vogliamo incontrarli senza condizioni,

con la mente aperta, il 29 gennaio, con la possibilità di estendere i colloqui fino al 29». Intanto, negli Stati Uniti, l'opposizione crescente da parte dell'opinione pubblica e del Congresso alla concessione di ulteriori aiuti ai contras del Nicaragua, ha convinto Reagan ad abbassare il tiro, chiedendo lo stanziamento di una somma di gran lunga inferiore a quella precedente: 50 milioni di dollari anziché i previsti 270. Il presidente degli Stati Uniti, evidentemente, spera che la modestia della somma richiesta serva a smorzare le opposizioni.

Esplode in volo «Trident» impazzito

NEW YORK. Continua la meditazione. Stavolta a Cape Canaveral è fallito il lancio di un missile Trident-2 della nuova generazione concepita per i sub atomici, che può portare sino a 12 testate nucleari. L'hanno dovuto far esplodere sull'Atlantico poco più di due minuti dopo il lancio perché era impazzito. Ne erano già stati lanciati 9, l'ultimo il giorno dopo la conclusione del vertice Reagan-Gorbaciov. Il Trident, uno dei progetti preferiti del Pentagono dell'era Weinberger, era in pratica l'unico razzo che negli ultimi due anni non aveva rivelato problemi. Dopo la catastrofe del «Challenger» nel 1986, erano falliti un paio di lanci di Titan, un Delta, e un Atlas-Centaur era stato distrutto dopo essere stato colpito da un fulmine poco dopo

il lancio. Quanto al famosissimo «Shuttle», dopo il fallimento del test del nuovo razzo alla fine dell'anno scorso, non si sa nemmeno se davvero potranno finalmente lanciarsi uno, dopo due anni di interruzione, quest'estate. Ma intanto l'ultimo numero della rivista «The Nation» rivela una notizia da far rizzare i capelli. Un articolo di Karl Grossmann, già premiato per aver prodotto le storie «meglio censurate» sui voli spaziali, denuncia il fatto che almeno due delle missioni «Shuttle», quella prevista per il 1989 e quella per il 1990, prevedono la messa in orbita di notevoli quantità di plutonio, per i generatori delle sonde spaziali «Galileo» e «Ulysse», dirette rispettivamente verso Giove e verso Venere. Quel che fa accapponare la pelle è

Esplode dopo il lancio un altro missile Usa, il nuovo Trident, «impazzito» in volo poco più di due minuti dopo la partenza. Intanto, l'ultimo numero della rivista «The Nation», specializzata nella pubblicazione di notizie segrete sui voli spaziali, denuncia che, se succedesse un analogo incidente ad uno dei prossimi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Challenger scoppionato nel 1986 era appena la ventunesima navicella.

L'ennesimo incidente risolveva gli interrogativi su un'industria militare abituata, in questi anni di vacche grasse per il Pentagono, a commesse facili di prodotti sempre più costosi, indipendentemente dalla valutazione su quanto servivano e quanto potevano

funzionare. Un altro dei capitali della spesa militare nell'era reaganiana, il costosissimo Mx, è sempre al centro delle polemiche perché sono dilettosi i sistemi elettronici guida. I nuovi bombardieri strategici B1 che dovrebbero sostituire il vecchio B-52 continuano a cascare, così come i prototipi dello «Stealth», l'aereo invisibile ai radar. E il nuo-

vo gioiello di cui la Navy vorrebbe cominciare a dotarsi a metà anni 90 al costo di 1,8 miliardi di dollari l'uno, il «Seawolf», definito il «super-sottomarino del XXI secolo», viene giudicato superato prima ancora che se ne inizi la costruzione.

E attira l'attenzione del cronista su un dibattito in profondità che negli Usa è in corso sul futuro spaziale nei prossimi decenni, da qui a XXI secolo inoltrato. Grosso modo sul tavolo sembrano esserci due grandi alternative. puntare alla militarizzazione ulteriore dei lanci dello «Shuttle», facendo della navicella il principale laboratorio sperimentale per il progetto di «guerre stellari», oppure dare priorità all'esplorazione pacifica del sistema solare, magari in colla-

brazione coi sovietici. L'interesse per le esplorazioni interplanetarie languiva ormai da quasi un decennio. Ma le recenti missioni sovietiche di cosmonauti che sono rimasti nello spazio per periodi di tempo paragonabili alla lunghezza necessaria per andare e tornare da Venere, hanno evidentemente fatto suonare campanelli d'allarme. Dopo anni di letargo, la Nasa non punta più solo sugli esperimenti per l'Sdi ma ha rispolverato come priorità per i prossimi «Shuttle» esperimenti relativi allo studio dei pianeti più vicini, da un gigantesco telescopio spaziale a sonde verso Venere come il «Magellano» e verso Giove come il «Galileo» al centro della polemica sul plutonio. Il piede è ancora in due scarpe, ma prima o poi potrebbero dover decidere.